



COMUNE DI BOLOGNA
Ufficio del Garante per i diritti delle
Persone private della Libertà personale

Bologna, 1 agosto 2013

La vicenda della mamma e bambina alla Dozza, che va certamente considerata nella sua specifica drammaticità, permette di allargare lo sguardo di prospettiva sul tema più generale. Vari sono i fili scoperti toccati da questa situazione, tali da produrre cortocircuiti.

Innanzitutto il tema della sanità penitenziaria e della sua applicazione e articolazione negli istituti di pena. La giovane con bambina sono state trasferite dal carcere di Rimini, valutando che alla Dozza potevano esserci per ambedue condizioni migliori per la carcerazione, sia per la logistica dello spazio attrezzato per bambini ma anche perchè il carcere di Rimini non prevede la presenza notturna del medico, come invece si verifica alla Dozza. La stessa logica ha mosso il contestuale trasferimento di un'altra giovane incinta di otto mesi e mezzo, ormai prossima al parto, fortunatamente ora non più detenuta.

Il punto della presenza del medico durante la notte in un carcere è evidentemente sostanziale, se si ragiona in termini di tutela della salute e di prevenzione di eventi a rischio, dei quali il carcere è purtroppo luogo abituale. Pochi minuti in più o in meno possono essere decisivi in termini di tutela della vita. Non essendo tuttavia settore di mia competenza, occupandosi questo Ufficio solo degli istituti bolognesi, auspico che se ne occupino coloro che ne hanno la titolarità.

Le due giovani sono state viste, due giorni dopo l'ingresso, da questo Ufficio, che si è immediatamente attivato per cercare soluzioni alternative alla carcerazione, in stretta collaborazione con i volontari di Altro Diritto con i quali il Comune di Bologna ha stipulato una convenzione finalizzata alla consulenza extragiudiziale, che svolgono una straordinaria attività di tutela per tutti coloro che la richiedono, ed entrando insieme ai medici effettuano anche una valutazione finalizzata alla tutela della salute. Presenze di madri con bambini non sono fortunatamente elevate alla Dozza, e in questi casi, se la detenuta lo consente, vi è una repentina attivazione dell'associazione Papa Giovanni XXIII, che su questo tema ha condotto una battaglia nazionale intitolata "Mai più bambini in carcere". L'associazione da sempre si rende disponibile per l'accoglienza gratuita di queste situazioni. C'è sempre da stupirsi di quanto alcune realtà si offrano spontaneamente per dare risposta a drammi di tale rilevanza, e meno male che ci sono. Sul tema dell'affettività, questo Ufficio ha anche svolto vari incontri con i volontari di Telefono Azzurro per richiedere di riprendere la loro attività all'interno, e questo mese è finalmente ripartita.

Tuttavia questo non scioglie i nodi sostanziali delle questioni. Il primo nodo riguarda la contraddizione tra le normative tra madri in posizione giuridica non definitiva e quelle definitive. La vicenda dimostra l'assurdità e l'incostituzionalità della normativa sulle detenute madri. La ragazza è per alcuni reati definitiva in esecuzione pena, e per altri in custodia cautelare, e da un lato il magistrato di sorveglianza, aveva dichiarato, come era tenuto a fare, l'incompatibilità con il carcere della madre con un bimbo inferiore ad un anno, mentre il GIP ha ritenuto che ci fossero gli estremi per disporre, nonostante il bambino, la custodia in carcere. Sarebbe opportuno che il Parlamento sanasse questa assurda discrasia per cui un presunto innocente è ritenuto tanto pericoloso da sacrificare la tutela del minore e della maternità, mentre un acclarato colpevole non è pericoloso e le esigenze generali preventive e retributive della sua sanzione devono cedere di fronte alla tutela della maternità.

L'altro punto è il tema della tutela della salute in carcere delle madri e dei bambini. Oltre ad ovvie valutazioni su come il bambino può vivere gli anni più importanti della sua vita in un carcere, andrebbe anche valutato il vissuto del post-partum per la madre, a volte già difficile in condizioni di normalità. Quindi nonostante l'Ordinamento Penitenziario preveda "servizi speciali per l'assistenza sanitaria alle gestanti e alla puerpere" la definizione di tutela delle madri e bambini in carcere è raffigurabile come ossimoro. I due concetti sono incompatibili.

Le normative del "Decreto 8 marzo 2013 - Requisiti delle case famiglia protette" che tentano di dare risposta definitiva al *vulnus* per l'umanità intera dei bambini in carcere, afferma che il Ministro della Giustizia può stipulare con gli Enti Locali convenzioni volte ad individuare le strutture idonee ad essere utilizzate come case protette, la cui realizzazione rappresenta uno snodo fondamentale per la piena applicazione della legge 62/11 in quanto consente ai destinatari della norma, qualora sprovvisti di riferimenti materiali ed abitativi, di evitare *in toto* l'ingresso in strutture penitenziarie, seppur a custodia attenuata quali gli ICAM, che rimangono ancora previsti per le situazioni in cui si ravvisa una particolare rilevanza cautelare.

Quindi a legislazione ferma, la costituzione di queste strutture è l'unica possibilità per evitare il carcere ai bambini.

L'ultimo discorso riguarda appunto la legislazione. È legittimo ma improduttivo stupirsi di queste situazioni che, finché non troveranno una normativa diversa, continueranno a presentarsi. Il carcere ha bisogno di riforme vere, di lavoro concertato, evitando estemporaneità di affermazioni e di interventi che possono illudere una popolazione detenuta già estremamente provata dalle condizioni delle carceri e dalle oscillazioni della politica quando si tratta di procedere con scelte che ci rimettano a norma della Costituzione e della CEDU.

Elisabetta Laganà, Garante per i diritti delle persone private della libertà del Comune di Bologna